

POESIA NERA E POESIA BIANCA

Come la magia, la poesia è nera o bianca, a seconda che serva il subumano o il sovrumano.

Le medesime disposizioni innate comandano i meccanismi del poeta bianco e del poeta nero. Alcuni le definiscono un dono misterioso, un suggello delle potenze superiori, altri un'infermità o una maledizione. Non importa. O sì, piuttosto! importerebbe molto, ma noi non siamo ancora in grado di capire l'origine delle nostre strutture essenziali. Colui che arrivasse a capirle, se ne libererebbe. Il poeta bianco cerca di capire la propria natura di poeta, di liberarsene e di fare che serva. Il poeta nero se ne serve e vi si asservisce.

Ma che cos'è questo « dono » comune a tutti i poeti? È un legame particolare tra le diverse vite che compongono la nostra vita, tale che ogni manifestazione di una di tali vite non ne è più soltanto il segno esclusivo, ma può diventare, per una risonanza interiore, il segno dell'emozione che è, a un dato momento, il colore, il suono o il sapore di se stessi. Quest'emozione centrale, profondamente nascosta in noi, non vibra e non splende che in rari attimi. Questi attimi, per

il poeta, saranno i momenti poetici, e tutti i suoi pensieri, sensazioni, gesti e parole, in un tale momento, saranno i segni dell'emozione centrale. E quando l'unità del loro significato si realizzerà in un'immagine che si affermerà per mezzo di parole, allora più particolarmente diremo che è poeta. Ecco che cosa noi chiameremo « dono poetico », poiché non ne sappiamo di più.

Il poeta ha una nozione più o meno confusa del proprio dono. Il poeta nero lo sfrutta per soddisfazione personale. Crede di avere il merito di questo dono, crede di essere lui a fare volontariamente delle poesie. Oppure, abbandonandosi al meccanismo dei significati risonanti, si vanta di essere posseduto da uno spirito superiore, che l'avrebbe scelto come interprete. In entrambi i casi il dono poetico è al servizio dell'orgoglio e dell'ingannevole immaginazione.

Manipolatore o ispirato, il poeta nero mente a se stesso e crede di essere qualcuno. Orgoglio, menzogna; e un terzo termine lo caratterizza: pigrizia. Non è che non si agiti o non si affanni, o che non ne faccia mostra. Ma tutta questa agitazione si crea da sé, e lui si guarda bene dall'intervenire, questo lui povero e nudo che non vuole essere visto né vedersi povero e nudo, che ognuno di noi si sforza di nascondere sotto le proprie maschere. È il « dono » che opera in lui, ed egli ne gioisce come un « voyeur », senza mostrarsi; se ne riveste, come il paguro dal ventre molle si rifugia, adornandosi, nella conchiglia del murice, fatta per produrre la porpora regale e non per rivestire aborti vergognosi. Pigrizia di vedersi, di lasciarsi vedere, paura di non avere altra ricchezza all'infuori delle responsabilità che si assumono, di questa pigrizia parlo — madre di tutti i miei vizi!

La poesia nera è feconda di illusioni come il sogno e come l'oppio. Il poeta nero gusta tutti i piaceri, si orna di tutti gli ornamenti, esercita tutti i poteri — nella sua immaginazione. Il poeta bianco alle ricche menzogne preferisce il reale, anche povero. La sua

opera è una lotta incessante contro l'orgoglio, l'immaginazione e la pigrizia. Accettando il suo dono, anche se ne soffre e soffre di soffrirne, cerca di utilizzarlo per fini superiori ai suoi desideri egoistici, per la causa ancora sconosciuta di questo dono.

Non dirò: il tale è un poeta bianco, il tale è un poeta nero. Sarebbe un cadere da idee in opinioni, discussioni ed errori. Non dirò neppure: il tale ha il dono poetico, il tale non l'ha. L'ho io forse? Spesso ne dubito, talvolta credo di esserne sicuro. Non ne sono mai certo una volta per tutte. Ogni volta il problema è nuovo. Ogni volta che l'alba appare, il mistero è lì, intatto. Ma se un tempo fui poeta, certamente fui un poeta nero, e se domani dovrò essere un poeta, voglio essere un poeta bianco. Di fatto, ogni poesia umana è mista di bianco e di nero: ma ce ne sono che tendono verso il bianco, e altre che tendono verso il nero.

Quelle che tendono verso il nero non hanno da fare alcuno sforzo. Seguono la china naturale e subumana. Non occorrono sforzi per vantarsi, per sognare, mentirsi e poltrire; né per calcolare e combinare quando calcoli e combinazioni sono al servizio della vanità, dell'immaginazione, dell'inerzia. Ma la poesia bianca va controcorrente, risale il flusso come la frota, per andare a generare alla sorgente viva. Tiene testa, con energia e scaltrezza, alle fantasie delle rapide e dei risucchi, non si lascia distrarre dal riflesso cangiante delle bolle che passano, né trascinare dalla corrente verso le dolci vallate limacciose.

Come conduce questa lotta il poeta che vuol diventare un poeta bianco? Dirò come cerco di condurla io, nei miei rari momenti buoni, affinché un giorno, se sono un poeta, la mia poesia, per quanto grigia, possa emanare almeno un desiderio di bianchezza.

Distinguerò tre fasi nell'operazione poetica: quella del germe luminoso, quella della veste d'immagini e quella dell'espressione verbale.

Ogni poesia nasce da un germe, dapprima oscuro, che bisogna far diventare luminoso perché produca

dei frutti di luce. Nel poeta nero il germe rimane oscuro e produce cieche vegetazioni sotterranee. Per farlo splendere, bisogna fare silenzio, perché questo germe è proprio la Cosa-da-dire, l'emozione centrale che, attraverso tutta la mia macchina, vuole esprimersi. La macchina in se stessa è oscura, ma le piace proclamarsi luminosa e riesce a farlo credere. Appena messa in azione dalla spinta del germe, pretende di agire per proprio conto, per esibirsi e per il piacere vizioso di ogni sua leva e ingranaggio. Silenzio, dunque, macchina! Funziona e taci! Silenzio ai giochi di parole, ai versi memorizzati, ai ricordi raccolti casualmente, silenzio all'ambizione, al desiderio di risplendere — poiché la luce sola splende di per se stessa —, silenzio alla lusinga di sé, alla commiserazione di sé, silenzio al gallo che crede di far spuntare il sole! E il silenzio allontana le tenebre, e comincia a brillare il germe, che rischiarerà, non rischiarato. Ecco quel che bisognerebbe fare. È molto difficile, ma ogni piccolo sforzo riceve in compenso un piccolo bagliore di luce. La Cosa-da-dire appare, allora, nel più profondo di se stessi, come una certezza eterna — nello stesso tempo conosciuta, riconosciuta e sperata —, un punto luminoso che contiene l'immensità del desiderio di essere.

2, La seconda fase è la vestizione del germe luminoso — che rivela ma non è rivelato, invisibile come la luce e silenzioso come il suono —, il suo rivestirsi con le immagini che lo manifesteranno. Qui ancora una volta, passando in rassegna le immagini, bisogna respingere e incatenare ai loro posti quelle che non vogliono servire altro che la facilità, la menzogna e l'orgoglio. Molte sono belle, e si vorrebbe mostrarle! Ma, fatto ordine, bisogna lasciare che il germe stesso scelga la pianta o l'animale di cui si vestirà, dandogli vita.

3, E per terza l'espressione verbale, nella quale contano non soltanto il lavoro interno, ma anche la scienza e l'abilità esterne. Il germe ha la sua propria respi-

razione. Il suo respiro si impadronisce dei meccanismi dell'espressione, comunicando loro la sua cadenza. Dunque, innanzitutto, siano questi meccanismi ben oliati e rilassati quanto basta perché non si mettano a danzare le loro danze proprie, a scandire metri incongrui. E mentre piega i suoni del linguaggio al suo respiro, la Cosa-da-dire li induce così a contenere le sue immagini. Come esegue questa doppia operazione? È questo il mistero. Non è per una combinazione intellettuale: ci vorrebbe troppo tempo; né per istinto: l'istinto non inventa. Questo potere si esercita grazie al legame particolare che esiste tra gli elementi del meccanismo del poeta e che unisce in una sola sostanza vivente quelle materie così diverse che sono le emozioni, le immagini, i concetti e i suoni. La vita di questo nuovo organismo è il ritmo del poeta.

Il poeta nero fa pressappoco il contrario, sebbene si verifichi in lui l'esatta apparenza di queste operazioni. La sua poesia gli apre numerosi mondi, certo, ma mondi senza Sole, illuminati da cento lune fantastiche, popolati di fantasmi, ornati di miraggi e a volte lastricati di buone intenzioni. La poesia bianca apre la porta di un solo mondo, di quello dell'unico Sole, senza illusioni, reale.

Ho parlato di quello che sarebbe necessario fare per diventare un poeta bianco. E io sono ancora ben lontano dal riuscirci! Anche nella prosa, nella parola e nella scrittura ordinarie — come in tutti gli aspetti della vita quotidiana — quello che produco è grigio, chiazzato, sporco, misto di luce e di buio. Allora riprendo subito la lotta. Mi rileggo. Nelle mie frasi vedo parole, espressioni, parassiti che non servono la Cosa-da-dire; un'immagine che ha voluto essere strana, un gioco di parole che ha voluto essere divertente, una pedanteria di un certo pedante che dovrebbe proprio starsene seduto alla sua scrivania, invece di venire a suonar l'ottavino nel mio quartetto d'archi; e, cosa notevole, nello stesso tempo è un errore di gusto,

di stile o persino di sintassi. La lingua stessa sembra essere congegnata per svelarmi gli intrusi. Pochi gli errori di pura tecnica. Quasi tutti sono errori miei. E cancello, e correggo, con la gioia che si può avere tagliandosi via dal corpo una parte cancerosa.

(1941)